

---

*Dopo le Europee. Dalla storia all'attualità. La vittoria degli alleati sul nazi-fascismo ha segnato l'intero dopoguerra. La delegittimazione dell'estrema destra e delle sue cause. I rischi di un effetto perverso e della degenerazione di una protesta anti-sistema.*

---

# Fascismo e antifascismo

---

di Roberto Chiarini

Poche realtà si prestano come quella italiana a evidenziare quale sia stato il peso esercitato dal "teorema dell'antifascismo" sul sistema politico e sulla stessa cultura nazionale in questo dopoguerra. Il portato, simbolico e materiale, della contrapposizione fascismo/antifascismo non si può cogliere se non si ha presente lo sconvolgimento introdotto nell'universo politico europeo e mondiale dal secondo conflitto mondiale.

La vittoria degli alleati sul nazi-fascismo – una vittoria prima ideologica che politica – ha comportato la liquidazione, nell'immediato, delle roccaforti della destra estrema e, in prospettiva, di ogni *chance* del radicalismo di destra. La resa senza condizioni della Germania hitleriana e della Repubblica di Salò mussoliniana è stato l'atto che ha ipotecato le fortune dell'estremismo nero prolungando nel futuro le ombre di un fallimento storico. La morte del Führer e del Duce non è stata solo un dato materiale. È stata anche un dato simbolico. Il verdetto delle armi ha legato nell'immaginario collettivo il messaggio dell'estremismo di destra all'esperienza di sangue, di morte e di distruzione della guerra mondiale. Questo almeno in negativo. Ma c'è anche una ricaduta in positivo della sua liquidazione traumatica. Questa ha fissato nella memoria dei pochi nostalgici (e dei molti che hanno tratto dal disastro la lezione militare ma non quella politica) la suggestione mitologica di una Civiltà europea impegnata nell'ultima, eroica – anche se disperata – difesa dai nemici esterni.

I riferimenti politici del radicalismo di destra (nazionalismo, militarismo, razzismo, ecc.), unitamente al suo patrimonio ideologico (antiegalitarismo, autoritarismo, corporativismo, antiparlamentarismo), sono rimasti segnati col marchio del fallimento e della improponibilità. Si sono poste le premesse culturali di una pesante caduta della straordinaria capacità di attrazione esercitata dalla destra nel periodo *entre deux guerres*. Al contempo, però,

ne è venuto per converso un alone di “causa maledetta” alla battaglia della destra. In altre parole: si è tracciato il *cleavage* fondativo delle identità politiche elementari delle democrazie post-fasciste e con esso l’asse intorno al quale si sono costituiti i due campi contrapposti del gioco politico postbellico con i loro universi di valori e disvalori. Da una parte il campo (democratico) della legittimità, dall’altro il campo (nazi-fascista) della illegittimità.

Da allora in poi per paesi come l’Italia l’antifascismo arriva a fungere da mito fondativo del nuovo Stato democratico e con esso della sua classe dirigente. Per i più istituisce anche la ragion d’essere primaria, in negativo, della ghettizzazione dell’estrema destra nel sistema politico e, in positivo, della sua capacità di persistenza nel tempo, una persistenza tanto tenace quanto insidiata. Ma c’è dell’altro. La discriminante dell’antifascismo, con il suo carico di legittimità-illegittimità, induce gli attori politici dei due campi contrapposti a comportamenti insieme ispirati dalle nuove identità e finalizzati a mettere a frutto le risorse politiche che vengono loro dalle rispettive appartenenze.

### ***Forze e cause delegittimate***

All’interno di ciascun campo fa scattare inoltre una piena circolarità dei caratteri politici originari: una sorta di attrazione, per così dire, contagiosa che trasmette vicendevolmente la carica di delegittimazione dalle *forze* organizzate alle *cause* abbracciate. Risulta in tal modo delegittimata sia la causa abbracciata da una forza di estrema destra sia la forza che sostiene una causa riconducibile al patrimonio storico-culturale dell’estremismo nero. Tutto ciò fornisce al campo antifascista un’ulteriore risorsa da mettere a frutto. Gli basta, infatti, collegare una causa ad una forza delegittimata (o il contrario) per risolvere il conflitto a proprio vantaggio. Se il Msi in Italia sostiene una battaglia, ad esempio una riforma in senso presidenzialistico dell’ordinamento istituzionale, tale proposta risulta ipso facto bruciata. Viceversa se un’istanza, ad esempio di protesta contro gli immigrati, è addebitabile al bagaglio ideologico del fascismo quella battaglia è immediatamente *off limits*. Con i vantaggi e gli svantaggi del caso. E cioè che, se la manovra riesce, si stringe immediatamente un cordone sanitario intorno a quella causa che tende con ciò a perdere qualsiasi capacità di mobilitazione e, soprattutto, qualsiasi possibilità di spesa sul mercato politico nazionale. Ma, se al contrario quella causa trova nel serbatoio del disagio sociale le risorse per resistere alla sterilizzazione del sistema politico, si può avere un effetto perverso, e cioè il potenziamento della forza di mobilitazione della protesta e, soprattutto, la sua deriva verso lidi antisistemici.

È quanto accade oggi in Europa alla protesta anti-immigrati. Nella maggior parte dei casi (valga per tutti quello della Francia del Front National) la presenza di una “debole” delegittimazione antifascista non riesce ad elevare un sufficiente argine di contenimento della causa. Ciò permette un (relativamente) facile innesto della protesta su una qualche forza di destra – nuova o vecchia che sia –, la quale trova nel nuovo malessere sociale e culturale una riserva insospettabile di energie per espandersi nell’opinione pubblica.

In alcuni paesi invece (come la Germania o l’Austria), in cui la discriminante antifascista ha mantenuto una caratterizzazione politica sì “forte” ma operante prevalentemente al solo livello istituzionale senza riuscire mai a tradursi in una vera, massiccia e radicale azione di bonifica culturale delle tos-

sine antidemocratiche in circolo nel sangue nazionale, l'effetto è di una cortocircuitazione del processo, con l'avvitamento di una spirale in cui crescono insieme la protesta e la sua caratterizzazione antisistemica.

Nel caso, infine, dell'Italia, qui la pregiudiziale antifascista continua a funzionare come fosse un riflesso condizionato che censura con la sanzione forte della storia qualsiasi comportamento riconducibile al patrimonio politico del passato regime fascista. Avviene così anche sul tema dell'immigrazione degli extracomunitari. Una reazione di intolleranza nei confronti dello straniero subito si colora con le fosche tinte del razzismo. E una cultura, come quella italiana, che ascrive intolleranza e razzismo all'universo antropologico del fascismo fa scattare immediatamente la gabbia della discriminazione. Ne consegue che, diversamente dagli altri paesi europei, l'Italia non ha conosciuto, almeno sino ad oggi, una tematizzazione politica della "questione immigrati": nessuna forza politica, né vecchia (il Msi) né nuova (la Lega Nord), si è proposta come imprenditore politico della montante protesta.

L'immunizzazione dalla destra non è, però, scontata. I vantaggi nel tempo breve possono trasformarsi, infatti, in più gravi danni nel lungo. Se i motivi del disagio sociale continueranno a crescere, come è probabile che succeda, può darsi che oltre una certa soglia il cordone sanitario non regga e che allora la questione diventi assai difficilmente governabile perché assimilata ad una causa antidemocratica. Per il momento, visto che l'antirazzismo funziona egregiamente da succedaneo di un antifascismo ormai avvizzito, la sinistra italiana si aggrappa a quella che Marcel Gauchet ha chiamato la «demonizzazione virtuosa», ossia ad una mobilitazione preventiva contro i razzisti. Questo le consente di rivitalizzare il teorema antifascista (con la rendita di posizione ad esso connessa) grazie ai benefici derivanti dalla funzione polemica dell'antirazzismo.